

# **LABEO**

**RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO**

**JOVENE - 21 (1975) 1 - NAPOLI**

## LABEO

*Il sesto centenario della morte di Giovanni Boccaccio giunge, purtroppo, in tempi che assai poco son fatti, nelle vicende di disordine e di violenza che ingombrano oggi la scena del mondo, per favorire una serena rimeditazione dell'opera smitizzante che il certaldese esercitò nei confronti dell'arida cultura medioevale. Sarebbe invece di grande interesse, se non erriamo, aggiungere alle altre una lettura del Boccaccio in chiave di diritto: non solo e non tanto nelle opere così dette serie, che sono quelle della sua resa e del suo tardivo conformismo, ma anche e più in quelle così dette amene, indubbiamente le più spontanee e sincere, a cominciare dal Decamerone.*

*Ormai, per fortuna, nessuno più parla, in ordine al Decamerone, di oscenità, di irreligiosità, o anche solo di gratuita licenziosità dell'autore. Ma ci si è chiesti come mai ivi il peccato, ed in ispecie il peccato di carne, sia tanto frequentemente di scena e tanto frequentemente abbia a suoi naturali e quasi ovvii protagonisti uomini di chiesa? Non è nelle nostre capacità rispondere, tuttavia azzardiamo il consiglio di non tralasciare la verifica di un'ipotesi: quella che tanta dimestichezza con peccati veniali e mortali sia stata il frutto dei sei anni di studio da canonista cui il padre, per avviarlo ad una professione lucrosa, volle costringere, contro ogni sua disposizione, il giovane Boccaccio. La casistica di certi peccati, ahimé commessi largamente anche da chierici, nelle opere di teologia morale è di norma e può facilmente indurre un men che convinto lettore alla reazione ironica, che si traduca nella descrizione impietosa di una poco nota realtà. E lo stesso è da dirsi, crediamo, per la posizione che il Boccaccio assume di fronte all'utrumque ius. Egli non lo ignora affatto, anzi mostra di conoscerlo benissimo; salvo che amabilmente lo deride, e non ingiustamente, sia nelle sue formule sapienti che nella sua incomunicabilità fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori.*

*Fra tanti esempi che potremmo addurre, ci limitiamo a quello che si trae dalla seconda novella dell'ottava giornata, là dove il prete da*

*Varlunga, approfittando di un viaggio a Firenze del rustico Bentivegna dal Mazzo, si affretta dalla moglie di lui per 'provare sua ventura'. A prescindere da altri momenti, bastano a lumeggiare la posizione del Boccaccio due scene. La prima è quella del buon Bentivegna che, citato per mezzo di un procuratore dal giudice dei malefici con comparsa a termine perentorio, altro non sa fare, non capendoci un'acca, che caricare un suo asino di donativi per un patrono autorevole che lo cavi dall'impiccio: 'porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del perentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio'. La seconda scena è quella della trattativa accortissima che s'intesse, alle spalle di Bencivegna, tra il prete da Varlunga e monna Belcolore. La donna, che ha i vestiti da festa impegnati in città, si acconcerebbe alle richieste del prete se questi le garantisse il pagamento delle cinque lire occorrenti al riscatto; il prete, che non ha i soldi in tasca e tantò meno ha intenzione di darli a cose fatte, vorrebbe che la donna si accontentasse della sua nuda promessa. Uno scontro, dice dottamente il Boccaccio, tra la pretesa di 'salvum me fac' della donna prudente e il tentativo di impegnarsi 'sine custodia' dell'uomo birbantello.*

*Come tutto si risolve, per il momento, col pegno del tabarro di panno di Douai del prete da Varlunga e come questi riesca più tardi a riottenere gratuitamente il tabarro, con gran rimbrotti di monna Belcolore, non è cosa che qui interessi. Tanto meno interessa, è chiaro, che la Belcolore 'col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia'.*